

LIVIA VERNAZZA, UNA GENOVESE RIFUTATA DALLA CORTE DEI MEDICI

di Paolo Giacomone Piana



Ancor oggi suscita l'interesse dei fiorentini la contrastata unione tra don Giovanni de' Medici, figlio del granduca Cosimo I, e Livia Vernazza, una donna senza quarti di nobiltà e dal passato alquanto burrascoso. È dell'anno scorso la pubblicazione, ad opera di uno studioso irlandese, del carteggio inedito intercorso fra i due¹; al loro legame è stata dedicata anche una delle quattro *pièces* della serie teatrale «Nelle corti dei Medici», che ha avuto diverse edizioni negli ultimi anni². E questi sono solo gli ultimi episodi di una vicenda che ha avuto notevole eco anche letteraria (perfino D'Annunzio ne parla), con Livia Vernazza in veste di strega, visto che l'inspiegabile attaccamento di don Giovanni nei suoi confronti era attribuito ad arti diaboliche. Per i genovesi, invece, si tratta di personaggi del tutto ignoti, malgrado Livia Vernazza fosse genovese ed a Genova (anzi a San Pier d'Arena) si sia svolto uno degli episodi più importanti di questa storia, ovvero il rapimento di suo marito.

Sulla base dei documenti dell'Archivio di Stato di Firenze, Livia Vernazza appare essere nata nel 1590 da Bernardo Vernazza e da Caterina Chiavari, abitanti nella parrocchia di Sant'Andrea (nei pressi dell'attuale Porta Soprana); nel gennaio 1605, non ancora quindicenne, sposò Battista Granara, d'anni quaranta. Sia il padre, sia il marito sono qualificati «materassai»: da questo la corte medicea trasse spunto per definirla «di vile condizione» ma questo forse, non era vero: doveva trattarsi di borghesi, magari appartenenti a rami minori delle famiglie Vernazza, Granara e Chiavari. Certo a Firenze sfuggivano le caratteristiche del meccanismo genovese dell'iscrizione al patriziato³.

Dopo appena dieci mesi di matrimonio, nel 1606, Livia

Vernazza ora Granara *a sola sensualitate ducta* se ne fuggì di casa con un suo amante e, dopo varie avventure, nel 1607 si stabilì a Firenze, dove «la miseria la costrinse all'infame esercizio» scrive Riguccio Galluzzi nella sua *Storia*, aggiungendo che «questo gli procurò l'occasione di esser conosciuta da molti di quei giovani» che frequentavano don Giovanni risvegliando la curiosità di questi, che la conobbe, verso il 1609, in un incontro dal sapore «più che mondano»⁴.

Pare che Livia Vernazza fosse molto bella (e tale sembra sia rimasta anche in tarda età) ma questo non parve sufficiente a spiegare l'evidente infatuazione del rampollo dei Medici per la genovese, che molti attribuirono a stregoneria, accusa che finì per passare nella tradizione popolare. Se ne fa eco, tra gli altri, Giovanni Rosini che nel suo romanzo *La Monaca di Monza* scrive, oltre due secoli dopo gli avvenimenti, che don Giovanni «Dopo aver fatto mormorare altamente quelle sante donne delle granduchesse, ed ogni uomo dabbene, ed il pubblico ancora, che lo amava, mostrandosi in cocchio ai passeggi, alle feste, e per fino nelle chiese con essa; non potendo sopportar le dicerie, che da ogni parte gli giungevano agli orecchi, risolse di recarsi a Venezia, di far disciogliere il matrimonio con Granara, suo marito, e di sponsorla, come avvenne»⁵. Questi si trasferì al servizio della Repubblica di Venezia nel 1615 e fu nominato «Governatore generale delle armi nel Friuli»; nel 1617 la coppia si stabilì in un palazzo dell'isola di Murano e qui, nel settembre 1618 il principe cadde per la prima volta ammalato a causa del tumore alla gola che doveva portarlo entro tre anni alla morte. Pensò allora di regolarizzare il suo *ménage* con un matrimonio religioso ma per far questo occorreva ottenere l'annulla-